



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

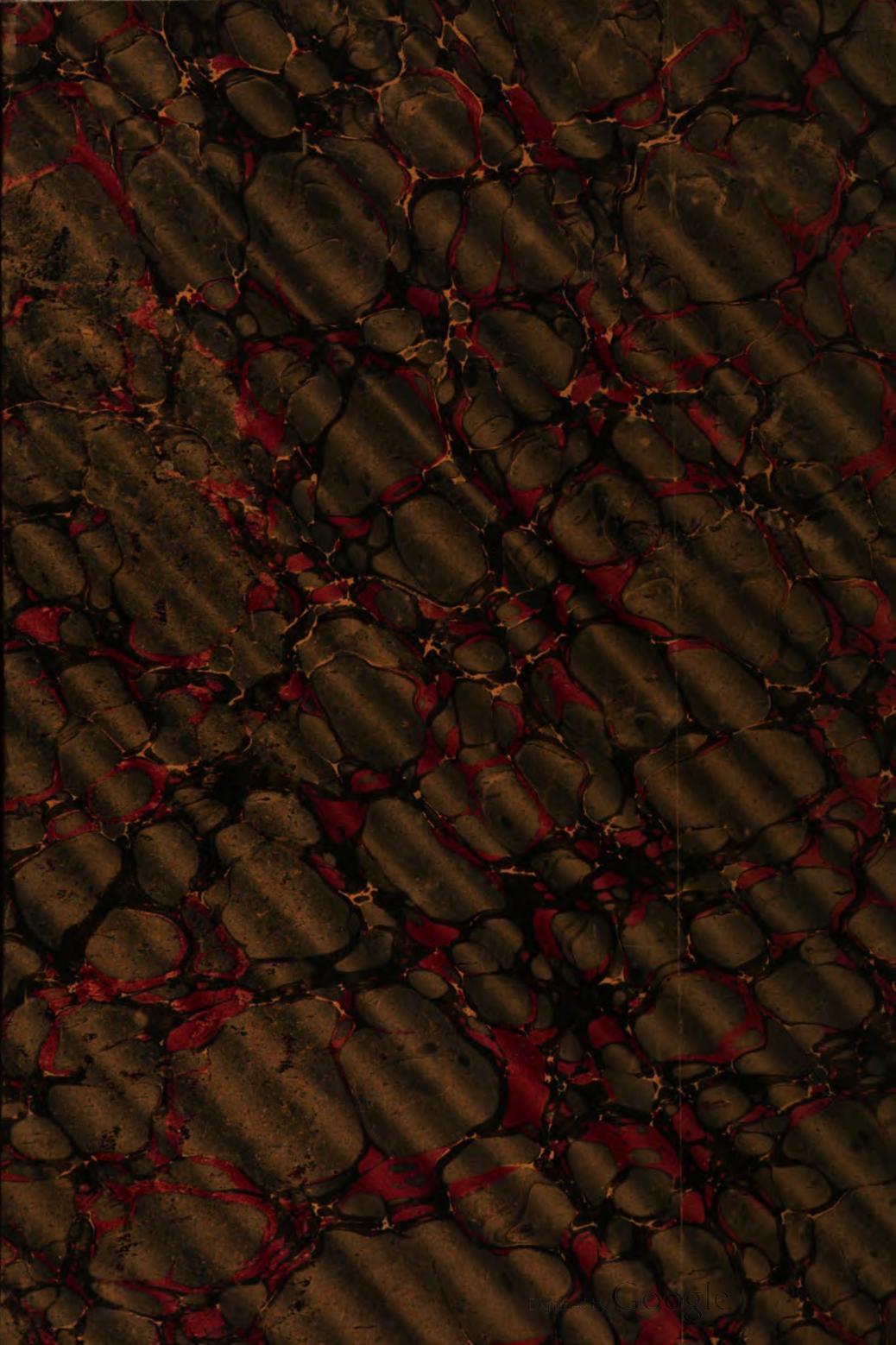
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

166923 - B

Neu-





Österreichische Nationalbibliothek



+Z256573704

166923 - B

LE
COLONIE SERBO-DALMATE

DEL

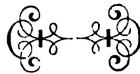
CIRCONDARIO DI LARINO

PROVINCIA DI MOLISE

STUDIO ETNOGRAFICO

DI

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA



TORINO 1864

TIPOGRAFIA DEGLI EREDI BOTTÀ

PALAZZO CARIGNANO

A SUA ALTEZZA
IL PRINCIPE MICHELE OBRENOVIČ
KNEZ REGNANTE DI SERBIA
L'AUTORE
VATICINANDOLO VINDICE
DELLA FATAL BATTAGLIA DI KOCSOVO
OFFRE E CONSAGRA

I

L'etnografia dell'Italia è ancora un desiderio. Abbiamo la fauna, l'erpetologia, la flora, la pomona, la muschiologia italiana, ecc.; ma la descrizione dei popoli che abitano il paese che le Alpi ed il mare circondano non l'abbiamo, quasichè, dirò col celebre antropologo inglese Lawrence (1), fosse per noi meno importante il conoscere chi siamo, di ciò che sia il conoscere gli animali e le piante che vivono su quello stesso territorio ove nascemmo e viviamo. Eppure le genti italiane ebbero notevole parte nel progresso umanitario, e delle nostre glorie come delle nostre sventure l'eco rintonò e rintonna per tutto il mondo.

Parendomi nell'odierno sviluppo degli studi non doversi lasciare così importante lacuna nella nostra bibliografia, intesi da molti anni, per quanto me lo consentivano il difetto di tempo, di mezzi e d'ingegno, a raccogliere materiali per una etnografia italiana. Dico etnografia per evitare la taccia di presuntuoso, presumendo ch'io intenda a scriverne l'etnologia. L'etnografia limitasi a descrivere i popoli, mentre l'etnologia ne ricerca e discute le origini, il carattere e le vicende (2). No, non mi sento forza bastante; inoltre me lo vieterebbe la già tarda età. Io starò pago se mi sarà dato di poter porgere a' miei concittadini

(1) *Lectures on comparative anatomy*. Londra, 1848, nona edizione, pag. 84.

(2) DE RIBEYRE, *Ethnologie de l'Europe*. Parigi, 1856, pag. 11; e BELLOGUET, *Ethnographie gauloise*. Parigi, 1858, pag. 5.

l'abbozzo di una etnografia; a più giovani e più dotti il darla compiuta.

Ma, nello scopo di trar profitto del tempo in cui sto ordinando tutti gli appunti raccolti in una sterminata serie di libri, memorie e fogli volanti, mi è paruto opportuno di pubblicare monografie delle parti che ho in pronto e che sono forse le meno conosciute. Questa considerazione già m'indusse a dare in luce quelle di Nizza, di Val d'Aosta, dei Valdesi, dei Grigioni e dei Piemontesi di Guardia (Cosenza); ed in oggi, mando per le stampe una nuova monografia, alla quale, se l'indulgenza dei lettori farà buono accoglimento, altre faranno seguito in breve.

II

Intendo in queste pagine dar contezza di popolazioni slave che sono nell'Italia meridionale. L'ottimo mio amico, il cavaliere professore Bernardino Biondelli, in una sua memoria pubblicata vent'anni fa che ebbe l'onore della ristampa, e diventò testo pegli etnografi (1), prima di tutti parlò delle Colonie straniere in Italia, ma non fece parola di quelle di cui sono per ragionare; non ne parlò tampoco il chiarissimo professore Ascoli, dottissimo sanscritologo e semitologo, nella recente critica, cortesissima nei modi, ma acerba nello spirito, che fece dello scritto del suo collega nell'Ateneo milanese (2); e soltanto nel n° 140 del 25 maggio ultimo scorso della *Rivista italiana*, ch' esce a Torino, ne fece un breve cenno; però prima di lui e nella stessa *Rivista* (n° 134, del 13 aprile) il chiarissimo professore all'Università pisana, il cavaliere Comparetti, ne disse parola, attribuendo alle *Mittheilungen*, del Petermann in Gotha, il vanto di prima averle fatte conoscere nel 1857, al qual proposito osservo che in Germania primo a parlarne fu il foglio intitolato l'*Ausland*, edito dal Cotta, nel n° 35 del 1857, ma ben innanzi ne aveva dati più estesi ragguagli il mio gentile amico, il professore De

(1) *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere in Italia*, nell'*Annuario geografico* del Ranuzzi. Bologna, 1844.

(2) *Studi critici*. Gorizia, 1861, pag. 37 e seg.

Rubertis, nato e cresciuto in Italia, in un opuscolo di cui ragionerò in appresso, e che venne alle stampe a Zara, in febbraio 1856.

Io avrò quindi il merito di porgere intorno a questi Slavi maggiori ragguagli di quelli dati dal chiarissimo Ascoli, valendomi di quel poco che ho potuto razzolare nelle storie municipali dell'antico reame di Napoli, e più specialmente nel citato breve opuscolo del testè nominato signor Giovanni De Rubertis (1), il quale con insuperabile gentilezza mi volle fornire di molti schiarimenti. Ad esso ed al dotto filologo e caldo patriota dalmato, il professore abate Danilo, di Zara, che ebbe ad essere, non havvi molto, vittima delle ire del Governo austriaco, io debbo le più sentite grazie. Quello mi fornì più notizie e schiarimenti, questi supplì alla mia insufficienza nella cognizione dell'idioma dalmato; epperò mi corre obbligo di coscienza di pubblicamente sdebitarmene e di far noto ai lettori che ad essi, e non a me, denno esser grati di quel po' di buono che troveranno in questo scritto.

III

Che genti slave siano venute in Italia è saputo dall'universale. Non ricorderò qui come il Ciampi, trovando omofonie latine e slave, suppose un preistorico domicilio di Slavi in Italia (2), nè come il rinomato slovacco, il Kollar, in un suo paradossale lavoro abbia tentato di spiegare collo slavo antico le celebri tavole Eugubine (3) (tentativo assurdo come quello di Bentham, seguito da Bruce-White (4) che le voleva dichiarare coi dialetti celtici), nello scopo di provare il preistorico sog-

(1) *Delle Colonie slave nel regno di Napoli*. Zara, febbraio 1856, in-8°.

(2) *Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche*. Firenze, 1824.

(3) *Staroitalia slavjanska*. Vienna, 1851.

(4) *Histoire des langues romanés*. Parigi, 1841, tomo I, cap. IV. — Non meno assurda è la pretesa del signor Angelo Mazzoldi, quella cioè di essere la lingua slava d'origine italica *Prolegomeni alla storia di Italia*. Milano, 1862, pag. 118 a 125.

giorno di genti slave in Italia; ma, scendendo ad epoca meno remota, cioè allo sfacelo dell'impero romano, bene rammenterò qualmente Paolo Diacono ricorda le irruzioni di Slavi nell'Istria negli anni 600, 603, 612 e 705, e come nel secolo IX quegli Slavi, che già avevano stabile stanza nella Norica mediterranea (Cranio), non dirò emigrarono, ma estesero il proprio territorio nelle parti montane dell'Istria e dell'alto Friuli.

Siffatte occupazioni di territorio contiguo non vogliono chiamare col vocabolo di *Colonie*. Gli è un fatto che si presenta ogni dove sui confini dei territori delle nazioni. A quel modo che le alte valli dell'Adige non possono dirsi Colonie tedesche, nè Colonia tedesca l'Alsazia, o Colonie fiamminghe Dunkerque ed Hazebruck, non diremo Colonie slave i comuni slovenzi e serbi dell'Istria e di Gorizia; epperò mi basta di aver qui accennata la costoro presenza nei confini fisici dell'Italia.

Sincrona alla prima irruzione di Slavi nell'Istria è la loro apparizione nel Beneventano. Leggesi in Paolo Diacono che nell'anno 667 i Bulgari, sotto la guida di Azteco, loro duca, vennero, chiamati da Grimoaldo, duca di Benevento, nell'Italia meridionale, ed a compenso dei loro servizi ebbero Sepino, Isernia e Boiano, e, soggiunge lo storico delle gesta dei Longobardi, che cent'anni dopo non avevano smesso l'uso della lingua natia. *Qui usque hodiequamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt* (1).

Rimane incerto per altro qual lingua parlassero, giacchè, se erano Bulgari proprii, questi non assunsero un idioma slavo se non nel secolo X allorchè abbracciarono il Cristianesimo; innanzi a tal epoca usavano un idioma uralico, cioè agglutinante e non inflettivo, come quelli ch'erano venuti dal Volga, loro sede originaria. Comunque sia, fatto è che oggidì in quei comuni, nemmeno nei nomi topici, rimase traccia di paleoslavo, forse perchè Isernia nell'847 e Boiano nell'853 furono distrutte da terremoti. Riedificate, furono nell'880, con Sepino, Teleso ed Alife, rovinata e spopolata per opera dei Saraceni, capita-

(1) *De gestis Langobardorum*. Libro v, § 29, in MURATORI.— *Rerum italicarum scriptores*. Milano, 1723, pag. 476.

nati da Sagadan, e dei Bulgari la sola ricordanza rimasta è nell'aggiuntivo che era dato a Castropignano, nel Molise, che dicevasi Castropignano dei Bulgari, circondario di Campobasso, ove, da quanto mi scrisse l'egregio signor De Rubertis il dì 8 aprile ultimo, vi sarebbe qualche traccia di slavo nel vernacolo, come *did* (*died*) per *avo*, *baba* per *vecchia*.

Un'altra irruzione slava ebbe luogo in quelle regioni nell'anno 926, ch'ebbe a condottiere o vaivoda Iataches in luglio, il dì di santa Felicità, secondochè narrano i cronisti; cioè il giorno in cui assaltarono e presero la città di Siponto, estendendo le loro scorrerie nella Puglia (1). Non essendovi più negli anni successivi parola di loro, si deve credere che tornarono ricchi di bottino nel proprio paese.

IV

Pel lasso di quattro secoli non si trova più traccia di arrivo di Slavi dalla sponda orientale alla occidentale dell'Adriatico; però nel 1362 esisteva in Vasto, città marittima degli Abruzzi, una chiesa dedicata a s. Niccolò, patrono degli Slavi. Che ivi avessero i Dalmati uno scalo marittimo non è accennato nella storia di quella città. S'arroe che il comune di Ginestra, nel circondario di San Bartolommeo in Galdo (Benevento), aveva il predicato di *Ginestra degli Schiavoni*. È non impossibile che ciò si debba alla presenza di Croati nell'armata di Lodovico, re d'Ungheria, ch'era calato in Italia nel 1348 per vendicare la morte del suo fratello Andrea, sposo alla celebre regina Giovanna; giacchè dall'anno 1314 al 1385 la Croazia colla Dalmazia e la Schiavonia, cioè la *troiedna Kraljevina*, erano unite alla corona ungarica (2). Nel 1522 si noveravano in Vasto

(1) ROMUALD SALERNIT., ab an.: *De sclavorum irruptione*; LUPI PROTOPATAE. *Breve Chronicon*, ab an., e *Cronaca* di COLA ANIELLO PACCA nella *Raccolta di varie cronache, diarii appartenenti alla storia del regno di Napoli*. Napoli, 1781, tomo I, pag. 926, e tomo II, pag. 432.

(2) *La Croatie et la Confédération italienne*. Parigi, 1859. cap. III, pagina 73.

ben 50 famiglie di Schiavoni con un sacerdote (1); ma se fossero ivi stabilite dal secolo XIV o venute di poi, non mi fu possibile di conoscere.

V

Esposte le poche tracce che si hanno intorno alla immigrazione di jugo-slavi nell'Italia meridionale anteriori al secolo XV ne verrà nei lettori convinzione che a quelle non si possano attribuire le colonie ch'ivi si fondarono e di cui alcune si conservano tuttavia, ed invero assai meno oscura e meno remota è la loro origine. Dessa si deve alle relazioni tra i re di Napoli ed i signori dell'Albania e Ragusa.

Nell'anno 1454 trovo registrato nelle storie che re Alfonso di Napoli mandò un buon numero di soldati ad aiutare il celebre Castriota Scanderbeg, il quale sosteneva vittorioso una lotta disuguale col potentissimo Maometto imperatore dei Turchi e terrore della Cristianità (2), e come già da tre anni prima avesse concesso ai Ragusei di far leve d'armati nel suo regno. — Più tardi, cioè nel 1461, quando re Ferrante si trovò assediato in Barletta da Piccinino che combatteva a pro di Giovanni d'Angiò, pretendente al reame per la donazione fatta dalla regina Giovanna al di lui padre Renato, e che Gian Antonio Orsino principe di Taranto aveva chiesto a ribellione le Calabrie, il grande Castriota, memore dell'aiuto avuto da re Alfonso, corse in soccorso del di lui figliuolo con settecento cavalieri e cinque mila fanti, liberò re Ferrante e fugò l'oste nemica ch'era stata chiesta in Italia da papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) (3), giacchè è da tempo antico che i papi hanno il mal vezzo di ricorrere allo straniero per vendicarsi ed ampliare il proprio dominio diretto od indiretto. Che con Scanderbeg fossero venuti anche degli Schiavoni è detto dal Mo-

(1) *Poltiorama pittoresco*. Napoli, 8 maggio 1841, n° 4394.

(2) SUMMONTE, *Dell'istoria di Napoli*. Napoli, 1675, lib. v, tom. 3, pag. 345.

(3) RAYNALD, *Annales ecclesiast. post Baronium ad an.* Roma, 1677, tom. X.

relli (1), ma, quand'anche taciuto, si dovrebbe supporre, ove si consideri che nell'Albania vi sono non soltanto Epiroti o Schipetari, ma Slavi, massime nella regione settentrionale dei Mirditi (2), come vi sono numerosi i Rumani (3). Di più: Giovanni di Gazzoli, che fu uno dei capitani dell'armatella albanese venuta nel reame, si ebbe in remunerazione dal re Ferrante la terra di Castelluccio che perciò assunse il nome di Castelluccio degli Schiavi. Paese da non confondersi, come fece il Morelli (4), con Castelluccio de' Savori (5).

Ma l'emigrazione maggiore ebbe indubitatamente luogo dopo la morte dell'invitto Scanderbeg avvenuta il 27 gennaio 1467. Spento questo strenuo difensore dell'Albania i Turchi la invasero nuovamente, e si fecero a commettere tali atti di efferata barbarie che i poveri abitanti o ripararono come bestie selvaggie pe' monti inospiti, o, come molti della tribù dei Ghoghi, abbracciarono l'islamismo, o fuggirono nelle provincie del reame di Napoli. L'egregio monsignore Radotà, storico del rito greco in Italia (6), nella sua dottissima opera conchiude: « In breve la venuta degli Albanesi deve segnarsi fra il 1467 ed il 1478. » Sincrona fu impertanto anche l'emigrazione de' Dalmati, fuggendo la rabbia de' Turchi, ch'ebbe luogo nel 1470 nell'Istria presso Salvore (7). Ne incombe per altro di osservare che monsignor Tria (8) a vece dice che l'emigrazione degli Albanesi e Schiavoni deve aver avuto luogo tra il 1458 ed il 1494, forse risalendo alla venuta dei soldati albanesi capitanati da Dome-

(1) Op. cit., pag. 12.

(2) ROBERT, *Les Slaves de Turquie*; tom. II, pag. 156.

(3) BOLINTINEANU, *Caletorii la Românii din Macedonia*. Bucuresci; 1863, pag. 61.

(4) *Opuscoli storici e biografici*; Napoli, 1859; pag. 41.

(5) GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*. Napoli, 1797, tom. III, pag. 346.

(6) *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. Roma, 1763, tom. III, pag. 61.

(7) *Memorie storiche della città e diocesi di Larino*. Roma, 1744, pag. 510.

(8) GIUSTINIANI, *Dizionario geografico citato*, Napoli 1805, tom. I.

nico Reres ch'ebbe perciò da re Alfonso d'Arragona la carica di governatore della Calabria (1).

Giovi riferire la venuta di questi stranieri come raccontata da D. Antonio Lodovico Antinori, arcivescovo di Matera (2).

« Dacchè l'imperatore dei Turchi, presa Costantinopoli, si rivolse a occupare Icutari (*sic*), città dell'Albania nella Dalmazia (*sic*), avevano gli abitatori delle provincie atterrite incominciate numerose trasmigrazioni in Italia. Ne erano pervenute così popolazioni di varii castelli nella diocesi di Larino e di Tremoli e ne provenivano tuttavia delle altre ne' luoghi tra i fiumi Senella e Sangro. Insorsero per tale occasione le ville di Capella ed Alfonzina nel territorio di Lanciano, Stanazzo, Santa Maria in Bari e Sonociosa, come pure quelle di Ortona e Caldara. Furono loro concesse quelle ed altre ville perchè venissero ripopolate, come avvenne. Quei nuovi ospiti e le ville stesse furono dal volgo denominate degli Albanesi, oppure degli Schiavoni. Sulle prime, anzi per lungo tratto, ebbero solamente casucce di legno e di canne, o anche di paglia e di creta. Cominciarono poi a formare case di pietra e calcina al costume delle vicine, secondo la condizione dei luoghi e delle persone. Molti penetrarono ad abitare nei castelli con qualche maggior comodità e con possesso di varii generi di beni e non inferiori in ciò agli Italiani..... Dei venuti Albanesi in Italia erano già in Dalmazia altri del rito greco, altri del rito latino e perchè forse alcuni del greco rito passati in piccol numero in luoghi d'Italia senza aver portati sacerdoti si dovettero adattare al latino, avvenne che i posati presso Ortona e Lanciano e al Vasto immediatamente al rito latino si appigliarono. »

Intorno alle persecuzioni patite dai miseri cristiani dell'Albania per opera dei Turchi noi rimandiamo i lettori agli storici sincroni.

(1) COMBI, *Porta orientale*, Trieste, 1857, pag. 78.

(2) *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*. Napoli, 1782, tom. III, pag. 477.

VI

A questo racconto porrò a modo di commento che è proprio dei jugo-slavi pastori il farsi capanne come quelle descritte qui sopra, le quali tanto in albanese come in serbo ed in rumano chiamansi *Colibe*. Alqual proposito giova riferire testualmente un passo del Fortis (1). « Ne' luoghi rimoti dal mare e dalle città, le case de' Morlacchi per l'ordinario non sono che capanne coperte di paglia o *zimble*, così chiamano certe assicelle...; gli animali abitano lo stesso tugurio..., nel mezzo della capanna sta il focolare. » In ordine poi all'aver abbracciato il rito latino osservo che i cristiani dei paesi slavi dell'Albania contermini colla Dalmazia professano nella maggioranza il rito latino. Quanto all'abbracciarsi dai Greci spontaneo il rito latino, ciò non è. I vescovi dell'antico regno delle Due Sicilie mossero mai sempre aspra guerra ai seguaci della Chiesa greca, e per le prove rimando non pure alla già citata opera del Rodotà, ma eziandio e ben più alla bella difesa fatta per essi da quel chiarissimo giureconsulto che fu Saverio Mattei (2). non che ad altri scritti d'Italo-albanesi (3).

Io inchino tuttavia a credere che gli Schiavoni e gli Albanesi venuti nel Molise professassero il rito latino, e a ciò sono indotto dalla circostanza, dell'aver dessi preso a dimorare in terre separate dal Biferno da quelle ove si recarono quelli di rito greco, da essi detti col termine dispregiativo di *Kudrovi*. Anzi fra gli stessi Albanesi proprii si mantenne nell'emigrazione siffatta separazione, essendo noto come, sebbene tutti ugualmente cristiani, i Latini ed i Greci si avversavano, ed in Turchia oggidì ancora si detestano peggio che se fossero cristiani ed islamiti (4).

(1) *Viaggio in Dalmazia*. Venezia, 1774, tom. 1, pag. 92.

(2) *Per le greche colonie di Sicilia; sulla domanda di un vescovo nazionale*. Napoli, 1791, sesta edizione.

(3) DORSA, *Sugli Albanesi, ricerche e pensieri*. Napoli 1847, Cap. XII e XIII. — SPATA, *Cenno storico delle quattro colonie greco-sicule*. Palermo, § 2.

(4) LEVASSEUR, *La Dalmatie ancienne et moderne*. Parigi, 1861, pag. 13. KAZNACIC, *Bosnia, Hercegovina e Croazia*. Zara, 1862, pag. 21, nota

Checchessia di ciò, non essendo, come nota il De Rubertis, a stampa le capitolazioni cogli Schiavoni, le quali sono probabilmente nel grand'archivio di Napoli (1), scendendo ai particolari, cioè alla indicazione dei paesi colonizzati da' Dalmati, tutti, ad eccezione di soli due, perdettero il carattere nazionale, cioè la lingua. Assumendo il volgare parlato dalla popolazione dei paesi circostanti divennero italiani. La frequenza dei traffici, i maritaggi con giovani di paesi non slavi imposti dalla necessità di esimersi dalle gravi spese di dispense per matrimoni tra cugini richieste dalla Curia romana, l'introduzione nel comune di famiglie italiane, le scuole, i tribunali, l'amministrazione e la chiesa, tuttociò agì in modo da far scomparire le piccole Colonie straniere. Così a mo' d'esempio in Ornavasso nell'Ossola, in Issime in Val d'Aosta, in Mezzotedesco nel Tirolo ed in Enego nel Bellunese più non si parla tedesco; nella valle di Gardena e di Badiot nel Tirolo italiano scompare il romanico. Nell'Istria ben quindici mila serbi si sono italianizzati, come divengono inglesi Irlanda e Scozia; in somma per ogni dove, in forza delle cagioni sovraccennate, e se alcune popolazioni sono ancor restie, se in mezzo ad un'altra nazione serbano l'idioma dei loro padri, e così l'impronta dell'origine straniera, la coscrizione militare ed il civismo o patriotismo nazionale che si surroga al patriotismo di campanile (2), le nuove molteplici e rapide comunicazioni dovute all'odierno progresso farà sì che queste eziandio si trasformeranno in un secolo e forse in minor spazio di tempo, potendosi dire di tutti i volgari nell'Europa civile ciò che disse del dialetto della Sciampanna il Tarbe (3), cioè « che la loro ora estrema è già suonata. Ancora una generazione, e non saranno più fuorchè un ricordo. Oh! ne sia concesso d'inchinarci innanzi a queste tombe ora spalancate, ma che saranno chiuse fra breve. » Motivo di più per farne ora la descrizione-etnografica prima che scompaiano e si

(1) Op. cit., pag. 26.

(2) SCHNAKENBURG, *Tableau des idiomes populaires de la France*. Bruxelles, 1840, pag. 8.

(3) *Recherches sur l'histoire du patois de Champagne*. Reims, 1851, pag. 75.

confondano nelle grandi nazionalità che dominano politicamente il territorio in cui hanno stanza.

VII

Fra i comuni che trovo registrati come Colonie slave pel primo sta Montelongo, poscia Castelluccio degli Schiavi, Colonia, frazione di Montepagano, Ripalda, San Biase, Cerritello, che fu devastato dalle epidemie nel 1537, e diede origine ad Acquaviva, San Felice, celebre pe' suoi eccellenti tartufi, e sua frazione Montemitro, Tavenna, ed il casale di Petaccio, che sorge in mezzo alla selva di tal nome, e fu fondato più tardi da Schiavoni non venuti dalla Dalmazia, ma dalle già nominate Colonie. Inoltre numerosi Schiavoni si stabilirono a Vasto ed altri, se non fondarono, ripopolarono Palata, ove costrussero la chiesa, com'è ricordato dalla seguente iscrizione:

HOC PRIMUM DALMATIAE GENTES

CASTRUM INCOLUERE

AC TEMPLUM A FUNDAMENTIS EREXERE

ANNO MDXXXI.

L'idioma slavo al dì d'oggi è spento nel più di essi comuni: per altro in Tavenna, a detta del Galanti(1), parlavasi ancora a suoi tempi da tutti il dalmato, anzi nel *Dizionario* di Del Re, uscito nel 1805(2) è detto che parlavano tuttora lo slavo-dalmato; oggi non vi sono più fuorchè sessanta vecchi che tra essi conservino favellando l'idioma degli avi. Allora dell'ultimo censimento ufficiale questi sessanta anziani non si segnarono di lingua dalmata, temendo di essere per tal fatto considerati come stranieri, mentre dessi, malgrado la diversa favella, si considerano pretti e schietti italiani.

(1) *Descrizione dello Stato. del Molise.* Napoli, 1781, tomo 1, ad voc.

(2) *Dizionario geografico del regno di Napoli.* Napoli, 1805, tomo x.

Due soli comuni hanno conservato la lingua della Dalmazia, e questi sono San Felice, che prese l'aggiuntivo di *Slavo*, colla sua frazione detta Montemitro, ed Acquaviva Collecroci.

L'anagrafe del 1862 è la seguente:

	Maschi	Femmine	Totale
Acquaviva	964	859	1823
San Felice Slavo . . .	1064	1144	2208
Totale	<u>2028</u>	<u>2003</u>	<u>3971</u>

Non sono adunque ventimila gli Schiavoni nelle provincie meridionali, come computò lo egregio professore cavaliere Ascoli (1).

Oltre la lingua conservata, sebbene nelle scuole, sul pergamo e persino nel confessionale si adoperi solo la lingua italiana, ritennero abitudini slave. Dessi parlano sempre nella seconda persona; fino allo scorcio dell'ultimo secolo vestivano alla dalmata, ora più non serbano di particolare se non un tabarro che chiamano con voce slava *kaban*.

Il loro carattere è silenzioso, frugale e portatissimo all'ospitalità, attalchè si direbbe essere per questo verso il loro ritratto ciò che dice dei Dalmati il Marmier (2).

L'accompagnatura dei cadaveri, se differenzia da quelle dei paesi circonvicini, non è esclusivamente slava, come opina il mio buon De Rubertis, ma albanese, ma sarda.

Se gl'Italo-dalmati non sono maneschi e belligeri quanto gli Italo-albanesi, hanno non però animo gagliardo, e sono inchinevoli al mestiere delle armi, qualità eminente nei Croati e nei Dalmati (3), ed i Piemontesi impararono sui campi di battaglia ad apprezzarne il valore e la disciplina. A questo proposito mi è caro di far noto come nei due comuni slavi del Larino non vi sia stato verun renitente alla leva, quand'anche il coscritto trovavasi ammogliato. E qui ricorderò come il 15 luglio 1861 trentadue guardie nazionali di questi due comuni

(1) Articolo della *Rivista italiana* già citato al § 2.

(2) *Lettres sur l'Adriatique*. Parigi, 1854, pag. 296.

(3) NEIGENBAUR, *Die Sudslaven*. Lipsia, 1851, pag. 357.

respinsero circa trecento briganti durante tre ore, ne uccisero quattro e ne ferirono diciotto.

Gli Albanesi, che avevano fondato Uguri, paese oltre il Biferno, ne furono dal Governo napoletano scacciati per la loro turbulenta condotta. Per l'opposto agli Schiavoni, dopochè Cerritello fu devastato dalla peste, si concesse, perchè tranquilli ed operosi, di fondare Acquaviva, da essi detta *Vodaiva*, coll'eclisse della *z*, giacchè in serbo dovrebbe dirsi *Vodaziva*, ch'è la letterale traduzione del vocabolo italiano.

Nel fisico conservarono eziandio l'impronta della loro origine. Essi somigliano assai alla bella popolazione slava dello Adriatico. Alti di statura, di corporazione atletica, chiome ed iride per lo più di color nero, si distinguono per un incesso alcunchè altero e pensoso dai loro vicini Italiani. Se gli uomini sono in generale di bell'aspetto, le donne poi possono aver tanto di bellissime, ma la loro bellezza ricorda quella delle formose contadine delle Alpi Bebbie.

Ognuno sa quanto siano ricchi i Serbi di canzoni popolari. L'egregio Vuk Stefanovic, raccogliendole, creò, si può dire, un romanziere che non ha l'uguale che in quello del Cid di Spagna. Assai meno ricchi ne sono i Dalmati, perchè la coltura classica che da Ragusa si diffuse fino a Fiume, fece cadere in oblio questi canti; meno ancor poi ne conservarono gli Slavi larinesi, ed il dotto signor De Rubertis ne riferisce soltanto il saggio di uno, soggiungendo che gli altri pochi che si hanno sono tutti erotici, cioè, come li chiama Stefanovic *pesme zenske*, ed in ciò si scostano dalla poesia popolare serbica, nella quale predomina il genere eroico, cioè le *pesme junacske*.

Lo stesso erudito italo-slavo nell'opuscolo citato ragguaglia intorno alla singolar festa con cui da' suoi concittadini si celebra il primo maggio, e ci dà alcune strofe della canzone che si canta. Probabilmente siffatta festività è un ricordo di quella che si celebra la notte precedente il primo maggio dagli Slavi (1), la quale, come il *semik* dei Russi, è un pubblico tripudio pel ritorno della stagione primaverile.

(1) SIESTREMOWICZ, *Recherches historiques sur l'origine des Sarmates*. St-Petersbourg, 1812, tomo IV, pag. 595.

VIII

Se la nazionalità, cioè la spettanza etnica e meglio attestata dalla lingua che da ogni altro carattere, vuoi fisico, vuoi morale, il volgare degli abitanti dei tre comuni larinesi è autentico certificato della loro origine dalmata.

Innanzitutto dichiaro che non essendo io linguista, non avrò la baldanza di fare osservazioni filologiche, ma mi limiterò soltanto a porgere raffronti tra la lingua dalmata ed il suo dialetto larinese, lasciando quelle al dottissimo prof. cav. Ascoli, che promise appunto nella citata sua lettera di stamparle nel *Politecnico* di Milano, ed egli ciò farà in modo da mostrare non essere l'Italia senza rivali ai Grimm agli Zeuss ed ai Miklosic.

Determinata così la cerchia ristretta a cui limito i miei raffronti, onde mostrare la grande affinità che lega la lingua dalmata al dialetto larinese, incomincerò dall'offrire un elenco di alcuni vocaboli significanti cose comuni e che mi si presentano alla mente nell'atto che scrivo.

<i>Italiano</i>	<i>Slavo-Larinese</i>	<i>Dalmato</i>	<i>Slovenzo</i>	<i>Bulgaro</i>
Sera	Vecer	Vescer	Vescer	Vescer
Pomo	Iabuka	Iabuka	Iabuko	Iabluku
Fiore	Cvita	Cvet	Cvet	Cviate
Paglia	Slamma	Slamma	Slama	Slama
Tuono	Ghermoglioniva	Germljavina	Germljavina	Grmotevijtza
Terra	Zemlja	Zemlja	Zemlja	Zemlja
Colle	Berd	Berdo	Berdo	Gora ?
Primavera	Primalit	Premaletje	Proleten	Proliati
Mano	Ruka	Roka	Roka	Ruka
Cane	Dom o kisia	Dom o knia	Dom o kisa	Dom o kitra
Cielo	Nebo	Nebo	Nebo	Nebe
Foresta	Dubrav	Dubrava	Les	Gorà
Latte	Mliko	Mleko	Mleko	Mleko
Pecora	Ovza	Ovca	Ovca	Ovza
Farina	Muka	Muka	Moka	Vrasno
Bue	Vo o Vol	Vol	Vol	Vol
Cavallo	Kogne	Konj	Konj	Kon
Tavola	Dask o stoliza	Dask o stol	Stol	Sofra
Morte	Smert	Smert	Smert	Smrut

Posi a confronto lo slovenzo perchè conservò più delle altre lingue slave il carattere dell'antico slavo liturgico ed il bulgaro, sebbene lingua ibrida, per esservi bulgari nei confini geografici dell'Albania; anzi in alcuni comuni vivono promiscui bulgari ed epiroiti, e questi diciannove vocaboli basterebbero a provare come poco saputo fosse della lingua di quegli abitanti il Del Re, il quale asserì essere il loro idioma un grecismo corrotto e pieno di volgari idiotismi (1); eppure questo geografo scriveva a poca distanza di Larino.

Scendendo ad alcuni particolari grammaticali, farò osservare come lo slavo-larinense ha i tre generi al paro di tutti gli idiomi slavi.

Come nel serbo vi sono tre declinazioni dei nomi che si distinguono parimente dall'uscita del genitivo, la prima in *a*, la seconda in *e*, e la terza in *i*, così *persten* (l'anello), in serbo *parsten*, fa al genitivo *perstena*; *zena* (donna) fa *zene*, e *stvor* (cosa), in serbo *stvar*, fa *stvari*.

Se lo slovenzo conservò nelle declinazioni e nei verbi il duale, il dalmata-larinense al pari del serbo-dalmata non lo conservò a detta dei distinti grammatici Berlich (2) e Stazic (3), neanche come il cesko, il polacco ed il ruteno, per gli occhi, le orecchie, le mani, i piedi, ecc. Però i vecchi contadini ne conservano traccia e dicono *noguk* (dei due piedi), *rukuk* (delle due mani), essendo la desinenza *uh* non *uk* l'uscita del genitivo e locativo del duale, come segnarono pel serbo-dalmata l'egregio Babukic (4) ed il chiarissimo professore Danilo (5).

Reputo superfluo il far osservare come la forma duale è fra le più facili a perdersi, giacchè è conosciuto dai filologi che il sanscrito, lo zend, il greco, il paleoslavo ed il lituano, conservarono il duale solo per tre casi sugli otto.

(1) *Descrizione topografica, fisica, economica de' regii domini al di qua del Faro nel regno delle Due Sicilie*. Napoli, 1835, tom. II, p. 90 della parte II.

(2) *Grammatik der Illyrischen Sprache*. Ofen, 1833, pag. 26, § 21.

(3) *Grammatica della lingua illirica*. Zara, 1850, pag. 40.

(4) *Grundzuge der illirischen Sprachlehre*. Vienna, 1849, pag. 15.

(5) *Grammatica della lingua illirica*. Zara, 1855, pag. 13.

Il dalmata-larinense ha, salvo pochissime eccezioni, perdute le inflessioni dei casi delle lingue slave, conservando nel singolare solo pel dativo una forma distinta; però dai testi che porgerò qui dopo sarebbe a credersi abbia il femminile conservata un'uscita pel genitivo. Nel plurale le desinenze maschili si mostrano uguali alle femminili.

Gli aggettivi dei tre generi hanno le rispettive desinenze identiche alle serbe, così dicono: *dobar*, bonus; *dobra*, bona; *dobro*, bonum.

Similmente identici sono i pronomi *ja*, io; *mi*, noi; *ti*, tu; *vi*, voi; *on*, egli..... nominativo,

njega, genitivo,
njemu, dativo,
njega, accusativo,
do njega, ablativo, o preposizionale, *od njega*.

I numerali non offrono se non lievissime differenze fonetiche.

Slavo-Larinense	Dalmato	Osservazioni
jedan e jena	jedan e dna	
dva	dva	
tri	tri	
ceter	cetiri	in russo ceteri
pet	pet	
seste	sest	
sedam	sedam	
osam	osam	
devet	devet	
deset	deset	
sto	sto	

Il verbo, come nel Serbo, si distingue per l'infinito che ha, come in quest'idioma, sette uscite o desinenze, cioè *ati*, *eti*, *iti*, *uti*, *ci*, *sti*, ma poi, a vece della serba in *arti*, l'ha in *erti*, quindi dicono *terti*, non *tarti* (triturare), ed *oterti*, non *otarti* (forbire).

Ritengono le varie desinenze personali dei tempi, non però tutti i tempi del verbo serbo.

Hanno per verbi ausiliari *biti* (essere), ed *hoiteti* (volere), come i Dalmati, però con alcune differenze, cioè al passato composto tolgono all'ausiliare la *m* finale, ed a vece di dire: *Ja sam bio*, dicono: *Ja sa bio* (io sono stato); il passato univoco del serbo

non rimase nel dalmata larinese, come i dialetti dell'Alta Italia non lo conservarono, dovendo usare un tempo composto, cioè: *io sono stato* (*son sta*, milanese; *son stait*, piemontese), per *io fui*.

Se sincopa l'ausiliare *sam* nel passato, conserva intatto nel plurale l'ausiliario *hoiteti* (volere), con cui, come nelle lingue inglese, persiana, magiara, greca moderna e rumana, si forma il futuro, mentre il serbo-dalmata lo apocopa al plurale; eccone il confronto:

<i>Dalmata-Larinese</i>		<i>Serbo-Dalmata</i>
Ia chiu	} biti	Ia csu
Ti chiesc		Ti cses
On chie		On ce
Mi hocemo		Mi cemo
Vi hoceti		Vi cete
Oni hocciu		Oni ce

Ma senza più oltre proseguire in raffronti grammaticali, che al più dei lettori saranno di noia, reputo più spediente il porgere a dirittura alcune pagine di testo, per comparare il dialetto slavo del Larinese colla lingua della Dalmazia. Flessi naturalmente la ben nota parabola del Figliuol Prodigio, così conosciuta pei motivi già da me detti altrove (1), e da questo breve testo si rileverà come il larinese si accosti al volgare dalmato parlato tra Scutari e Ragusa, Bocche di Cattaro ed Albania, anzichè a quello tra Ragusa e Fiume.

Come ogni cosa umana, le lingue vanno soggette a continue alterazioni che col tempo si fanno talvolta gravi così da mutarne quasi le sembianze. Le lingue parlate da popoli di grande attività sociale, sono quelle che più si alterano, come le monete che poste in continuo corso perdono l'impronta; ma ben osserva a questo proposito il signor Vermes (2): « Le classi inferiori di un popolo che non presero parte al movimento sociale, sempre mobile e perfettibile, parlano oggidì presso a poco come parlavano tre secoli addietro. »

Questa sentenza vedremo verificata nel vernacolo dei comuni dalmati del Larinese.

(1) *La nazionalità di Nizza*. Torino, 1860, 3^a ediz., pag. 17.

(2) *Vocabulaire du patois lillois*. Lilla, 1861, pag. 9.

Ho quindi cercato pel raffronto un testo sincrono all'emigrazione dei Dalmati nel Molise, e la più antica che mi fu dato trovare è quella delle *Epistole* del secolo xv, riveduta da Frate Bernardino da Spalato, e stampata nel 1495 in Venezia.

Al testo larinese, ravvicinato all'ortografia novella slava, da taluni detta del signor Lodovico Gay di Zagabria, da altri organica, ho voluto porre eziandio a confronto una versione nel dalmato odierno.

Avrei potuto scegliere quella del Mletcih, stampata nelle *Epistole* ed *Evangelii* del 1838, o quella degli *Evangelii* ed *Atti degli Apostoli*, di Martecchini, editi in Ragusa nel 1841, ovvero estrarla dalla traduzione dell'antico e nuovo Testamento, del Katancsics, stampata a Buda, oppure la recentissima del canonico della metropolitana di Zara, abate Skarics, edita a Buda nel 1861; ma le une avendo ammesse voci turche, le altre essendo state fatte sul testo greco, che dista dalla Vulgata, ovvero riproducendo forme vernacole anzichè del Dalmato o Serbo comune, mi parve più opportuno di pregare il prefato abate Danilo a tradurre per me questa parabola dalla Vulgata latina. Io presento quindi il saggio di una versione che lascerà negli slavofili desiderio di vederla estesa a tutto il nuovo Testamento.

IX

Ma prima di porgere questo paradigma mi si consenta di notare quanto è sommamente osservabile il fatto di essersi introdotte poche voci vernacole napoletane nel dialetto slavo-larinense, quali, per esempio, le seguenti:

<i>Italiano</i>	<i>Napoletano</i>	<i>Slavo-Larinense</i>
Paiuolo	Puzonetto	PulzUNET
Merciaio	Galantariaro	MerciarRO
Pialla	Chianozza	ChianoZ
Cuffia	Scuffia	Scuffiglia
Tomaio	Mpigna	Mpigna
Chioccia	Voccola	Zokka
Pisello	Pesiello	Piziè
Fagiuolo	Fasulo	Fasgiò
Febbre	Freva	Freba

Ma ben più sorprendente si è il trovare nel vernacolo di Makarska, circolo di Spalato, larga messe di voci italiane, mentre la sola città è popolata d'italiani, tutto il territorio avendo popolazione slava; io ne riferirò alcune delle molte che segnai in un mio zibaldone molti anni fa quando da Trieste mossi a quella volta:

<i>Makarkese</i>	<i>Dalmato</i>	<i>Italiano</i>
Skatula	Shraniciza	Scatola
Tavajol	Obrus	Tovagliuolo
Posada	Jestilo	Posata
Mastil	Vedro	Mastello
Quadar	Slika	Quadro
Butiga	Dučan	Bottega
Sekretar	Tajnik	Segretario
Fajulet	Mahrama	Fazzoletto
Kampanel	Zvoniç	Campanello

Se l'italiano ebbe in Dalmazia tanta forza penetrativa bene doveva nei comuni slavi del Larino il dialetto napoletano averne maggiore. Tant'è: due soli comuni poterono salvare l'idioma avito dall'esser spenti da quello dei popoli circostanti.

X

Paradigma di versioni della parabola del Figliuol prodigo (*).

TESTI.

- A* — Versione italiana del Diodati.
B — Versione in slavo-larinense del professore G. De Rubertis.
C — Versione in dalmato tratta dai *Evangelia et epistolae, etc., impressum Venetiis per Damianum mediolanensem*, 1495.
D — Versione in dalmato moderno del professore abate Danilo.

(*) Difettandosi delle lettere coi segni sovrapposti introdotti dopo il 1835 nella nuova grafia croata e slovena, si è dovuto scrivere la *c* cedigliata *sc*, la *c* accentuata *ç*, la *s* cedigliata *sz*, e la *z* cedigliata *sz*.

Vers. 11.

- A* — Un uomo aveva due figliuoli.
B — Iedan scovjek imasce dva sine.
C — Sclovik niki jimisze dva sina.
D — Njeki scoviek imade dva sina.

Vers. 12.

- A* — E il più giovane di loro disse al padre: Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca; e il padre spartì loro i beni.
B — I veç mlad onizieh je reka otacu; otac, daj mi dil blago, koi men posceka; i otac je dilie njimi blago.
C — I resce mladji od njik octu; otsce, daj meni dil blaga ki mi pristoji; i razdili jim blago.
D — I resce mladji od njik octu: otçe, daj mi od imanja dio, koi mi pristoi. I razdieli jim imanie.

Vers. 13.

- A* — E pochi giorni appresso, il figliuolo più giovane, raccolto ogni cosa, se n'andò in viaggio in paese lontano: e quivi dissipò le sue facultà vivendo dissolutamente.
B — I malodana pakta sin veç mlad, skupie sve, je posza po pato grad daleko; i ondi je propuha svoje blago, zsviaç nepravo.
C — I neizide sele dån, skupivszi sve mladij sin, i odpraviv se pojde u niko vladanje daleko, i onde razstrati blago svoje zsvieçi ne scisto u bludu.
D — I nakon malo danah skupiv sve, mladij sin otide na put u daleku zemlju; i ondje prosù svoje imanje, zsviuç bludno.

Vers. 14.

- A* — E, dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese; tal ch'egli cominciò ad aver bisogno.
B — I, kada on je harscie sve, velika skupoça je doszla 'ni grad i on poçe imati potribu.
C — I buduçi sve blago razpravil, uscini se glad velik u onom vladanju, i on posce u nevolji potribovati.

D — A pokle biasze sve potroszio , postade zsestoki glad u onoj zemlji, i on posce nevoljiti.

Vers. 15.

A — E andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a suoi campi a pasturare i porci.

B — I je posza, i sa vrzie na spodar s'jedano pribivilac one zemlje; koi njega posla svoje njive opasti prasenja.

C — I pojde i pritisnu se k jednomu grajaninu od onoga vladanja; an on posla njega na selo svoje da pase prasce.

D — I otide, i pristade uz jednoga gradjanina one zemlje. A (on) poslà njega na selo svoje da čuva svinjad.

Vers. 16.

A — Ed egli desiderava di empiersi il corpo delle siliue che i porci mangiavano; ma niuno gliene dava.

B — On zsudiasze puniti trbuh mohunji, koi idahu prasenja; a nikor njemu daiasze.

C — A on zselisze nasititi se zseljuda, koga prasci zobahu; a nitkor mu nishtar nedadisze.

D — I zsudjasse napuniti trbuh svoj rogačim, szto svinjad jedjahu, a nikto mu (jih) nedavasze.

Vers. 17.

A — Ora, ritornato a se medesimo, disse: Quanti mercenarii di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muoio di fame.

B — Kada je sa spoznatie, je reka: korko sljuzsbenik moga otac imaju scudo kruh, i ja umiram od glad.

C — I on u sebi smislivsi se resce: koliki su najamnici u hizsi otca moga, ki obiluju kruha, a ja ovde sada od glada mrù.

D — Te povrativ se k sebi resce: koliko najmeninak u kući mojega otca obiluje kruhom, a ja ovdie ginem od glada.

Vers. 18.

A — Io mi leverò e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te.

B — Ja ću sa ustat, i ću poćie di moj otac, i ću reć njemu: otac, ja sa scinie velike grih naprid nebo i naprid tebi.

C — Ustati hoću i po jti ću k octu momu, i reći ću njemu: otce moj, sagriszil sambogu na nebi, a tebi na zemlji.

D — Ustati ću, i poći k momu otcu, pak ću mu reći: otse, sagrieszih proti nebu i pred tobom.

Vers. 19.

A — E non sono più degno di essere chiamato tuo figliuolo: fammi come uno de' tuoi mercenari.

B — Ja nisa dostojan biti već zva ne tvoj sin: neka bit jedan tvojić sljuzsbenik.

C — Jure nisam dostojan zvati se sin tvoj; da uscini me kako jednoga od najamnikov' tvojih.

D — Već niesam dostojan nazivati se tvojim sinom uscini me kao jednim od tvojih najmenikah.

*Vers. 20.**

A — Egli adunque si levò e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide e n'ebbe pietà e corse, gli si gittò al collo e lo baciò.

B — On je sa ustanie i je posza di svoj otac; i kada bisze joss s daleko, svoj otac je vidie njega, i ima smilovanje, i sa hitie vrat njega, i je poljubie njega.

C — I ustavszi se dojde k octu svomu, i budući joszće daleko ugleda ga otac njegov, i milosvdjem bi ganut, i poteksci obuja ga za grlo njegov, i poljubi njega.

D — I ustav ide k otcu svomu. Te bivszi josz podaleko ugleda ga otac njegov, i ganuo se je na milosrdje i pritrkav, ogrli ga iocelovaga.

Vers. 21.

A — E il figliuolo gli disse: Padre, ho peccato contro il cielo e davanti a te, e non son più degno di essere chiamato tuo figliuolo.

B — I sin je reka: otac, ja sa scinie velike grih naprid nebo, naprid tebi; ja nisa dostojan biti vić zvane tvoj sin.

C — I resce njemu sin : otsce moj sagriszil sam na nebu i prid tobom ; jure nisam dostojan zvati se sin tvoji.

D — A sin mu resce : otsce sugrieszih proti nebu i pred tobom ; veç niesam dostojan nazivati se tvojim sinom.

Vers. 22.

A — Ma il padre disse a' suoi servitori : portate qua la più bella veste, vestitelo e mettetegli un anello in dito e delle scarpe ne' piedi.

B — A otac je reka svoj sljuzsbenik : donite ovamo halja veç lipa ; 'bucite ga i vrzite mu vitica na prst i postole na noga.

C — Resce tada otac slugam svojim : brzo sada iznesite najbolju svitu, i obucite njega, i postavite prsten na ruku njegovu i obuçu na noge njegove.

D — Te otac resce slugam svojim : brzo iznesite prvasznu haljinu, i obucite ga i dajte mu prsten na ruku, a obuçu na noge.

Vers. 23.

A — E menate fuori il vitello, ingrassatelo ed ammazzatelo, e mangiamo e rallegriamoci.

B — I douite izvan tele tust, i ubite ga, i idemo i veselimo se.

C — I dovedite junca najtuszçega, i ubite ga da blagujemo veseleçi se.

D — I privedite tele utovljeno, te zakoljite, pak jedimo i gostimo se.

Vers. 24.

A — Perciocchè questo mio figliuolo era morto ed è tornato a vita; era perduto ed è stato ritrovato. E si misero a fare gran festa.

B — Ovi moi sin bisze umro i je zsviç; bisze izgubljen, i je bio nadjen. I su posca scinti veliko sveçanje.

C — Jere evo sin moj umrl bisze i ozsivil je; izgibal bisze, i naszast je. I poçaszte blagovati s veseljem.

D — Ier ovi moi sin biasze umrao, pak ozsivi; biasze poçinuo, pak se nadje. I posce sze se gostiti.

Vers. 25.

A — Ora il figliuol maggiore di esso era a campi; e come egli se ne veniva, essendo presso della casa udì il concerto e le danze.

B — To medju sin prvi bisze na njive, i kako gredasze, je scivie pjevanie i igranje.

C — A bisze tada sin njegov stariji u polju, i gredući priblizsasze se k stanu, i slisza svirale i pakarale.

D — A sin njegov stariji biasze u polju, te dohodeć i priblizujuć se kući, doscu pjevanie i kolo.

Vers. 26.

A — E chiamato uno de' servitori, domandò che si volessero dire quelle cose.

B — I zvan jedan sluzbenik, je pita: szto bihu sve one stvare.

C — I zazva jednoga od slug i upita ga: ça je to veselje u nas.

D — I dozva jednoga od sluguh, te upita szto to biasze.

Vers. 27.

A — Ed egli gli disse: Il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocchè l'ha ricuperato sano e salvo.

B — I on je reka; tvoi brat je dosza, i tvoi otac je ubie tele tusto, ka je njega ima zdravo i vesato.

C — An on resce njemu: bratje tvoi priszal, i ubil je tvoi otac junca najtuszcęga, zasc je njega zdrava priscekal.

D — An on mu resce; dodje ti brat, a tvoi otac zakla utovljeno tele, szto ga doszeka zdrava.

Vers. 28.

A — Ma egli s'adirò e non volle entrare: laonde suo padre uscì e lo pregava d'entrare.

B — A on je sa zsalostie; i ni tie ulisti: za ovo svoj otac je izlazie, i njega molasze ulisti.

C — Razsrdiviszi se tada on, i nehtisze ulisti u hizsu: tada otac njegov izajde vanka, i posce ga moliti da ulize u hizsu.

D — A (on) razsrđi se, i nehtiasze uljesti. Jzaszav mu zato otac, posce ga moliti.

Vers. 29.

A — Ma egli rispondendo, disse al padre: Ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento: e pure giammai tu non mi hai dato un capretto per rallegrarmi co' miei amici.

B — A on govoruć ze (je?) reka otacu: otoj sada torko godiszte ja sluzsim, i nigda, sa pristupie njeko tvoj zapovied, i nigda ti s' mi da jedan kozle, za sa veselit s moje prijatelji.

C — A on odgovorivszki otcu svomu resce: evo je toliko godiszć da ti sluzsu, i nigdare zapovidi tvoje nepristupih; a ti nigdare meni nisi hotil dati jednoga kozlića, da bih s mojimi prijateljima poblagoval.

D — Nu on odgovorajuć octu smovu resce: eto te sluzsim toliko godinah, i neprestupih nigda tvoje zapoviedi, a (ti) nedade mi nigdani kozleta, da se pogostim s mojimi prijateljima.

Vers. 30.

A — Ma quando questo tuo figliuolo, che ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello più ingrassato.

B — A kada ovi tvoj sin, koje izie tvoje blago s kurve, je dosza, ti s' mu ubie tele tust.

C — A sada, kada je doszal ovi sin tvoj, ki je razsul blago svoje s bludnicami, ubil si junca najtuszćega.

D — Ali pok ti dodje ovi sin, koi je prozsdrao svoje imanje s bludnicami, zakla njemu utovljeno tele.

Vers. 31.

A — Ed egli disse: Figliuolo, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua.

B — I on je reka njemu: sin, ti vazda jes s menom; i sve moja stvar je tvoja.

C — A on resce njemu: sinu, ti si vazda sa mnom, i svaka moja tvoja jesu.

D — Nu mu on resce: sine, ti si svedje sa mnom, i tvoje je sve moie (imanje).

Vers. 32.

A — Or conveniva far festa e rallegrarsi, perciocchè questo tuo fratello era morto ed è tornato a vita: era perduto ed è stato ritrovato.

B — Sada bisze scast sciniti svečanije i sa veseliti: ovi tvoji brat bisze umro i je zšiv; bisze izgubljen, i je biç (bie?) nadjen.

C — Blagovati i veseliti se potribovasze; zacs brat tvoji umrl bisze i ozšivil je; izginul bisze i naszast jest.

D — A trebasze gostiti se i radovati, szto ovi tvoji brat biasze umrao, pak ozšive; biase poginuo, pak se nadje.

XI

A questo testo nel vernacolo slavo-larinense stimo di far seguire alcune poche osservazioni filologiche, così per schiarirlo alquanto, e mostrarne le analogie colla bella lingua serba della Dalmazia, illustrata da Giorgi, Palmota, Gunduliç, Ektoroviç, Milutinoviç ed altri molti, ed in oggi coltivata con tanto affetto, ad onta del nessun favore che trova presso il Governo austriaco, al quale il culto delle lettere slave pesa come un incubo e come una minaccia contro il dominante germanismo.

I numeri in capolinea si riferiscono ai versetti.

11. *Jedan* - uno; per *njeki* - (quidam) è italianismo invalso anche in Dalmazia.

Sinc - *sina*; *sina* in Dalmazia è duale, il quale numero ha conservato la sua antica desinenza nel nominativo maschile, che, giudicando da *sine*, pare perduta nel larinense.

12. *Veç mlad*, forma perifrastica all'italiana del comparativo, perduto, *mladjì*.

Onizieh forma del genitivo plurale ancora in uso a Ragusa, ch'è l'Atene dalmata.

Otacu, dativo di *otac*, senza elisione della *a* eufonica.

Otac, in luogo del vocativo *otcse*, forma che pare perduta nel larinense.

Blago, ove dovrebbe essere il genitivo *blaga*. Il caso genitivo nei nomi pare perduto come il vocativo.

13. *Pakta* - composto di *pak* e *ta*. *Pak* in dalmato è avverbio (poi, dipoi) nel larinese pare abbia valore di preposizione - *post*; così che *pakta* sarebbe la letterale traduzione del latino *postea*. *Po tom* è l'equivalente del *postea*, formato dalla preposizione *po* e dal pronome *tom* nel singolare, giusta il genio della lingua serba, che non ammette il neutro plurale alla latina, quantunque molti autori, specialmente ecclesiastici, l'abbiano adoperato.

Skupie, participio in cui *e* sta in luogo di *l* antico e di *o* moderno. Da tutti i participi che occorrono sembra regola nel larinese, ove non preceda *a*, doversi formare il participio maschile colla *e*. Qui il participio è usato in forma assoluta all'italiana invece del gerundio passato *skupiv* o *skupivssi*.

Po pato. Dubitasi possa essere *po puto*. Questa parola tien luogo del latino *peregre*, e se fosse *po puto*, corrisponderebbe bene al significato. Se poi *popato* è una preposizione premessa a *grad*, allora rimarrebbe la preposizione *po-a*, ad, dietro *a*, per.

Daleko. In dalmato desinenza del neutro, nel larinese pare presa pel maschile ad imitazione del maschile italiano in *o*.

Posza, *propuha*, due participi; *propuhati* - soffiare, disperdere soffiando, indi il senso che ha qui di *gettare al vento*, *dissipare*, metafora che si ode anche in alcuni luoghi della Dalmazia.

Zsivaç, forma gerundiva poco discosta da *zsivuç*, è difficile di determinarne la formazione, non avendosi altri esempi di tal modello.

14. *Poçe*, participio, ove la *l* non è sostituita come non lo è la *a* in *reka* e *posza*.

15. *Spodar*; se *naspodar* non è forma avverbiale, ma il nome *spodar* invece di *gospodar*, colla preposizione *na*, quindi risulta che nel larinese l'accusativo animato non è uguale al genitivo come in Dalmazia; ma al nominativo come nei nomi inanimati.

Jedano, anche qui l'*a* eufonica mantenuta ad onta dell'*o* successiva come in *otacu*. In dalmato il maschile è *jedan*, neutro *jedno*.

S jedano pribivilac, mostra perduto nel larinense il caso sociativo dei nomi.

One zemlje, genitivo bello e netto di *ona zemlja*; ma come spiegarlo col generale difetto del genitivo?

Svoje njive -na svoje njive, manca la preposizione di luogo coll'accusativo come in latino.

Prasinja è plurale, a giudicarlo dal verso seguente; nel dalmato sarebbe plurale neutro del singolare *prasenje*, che essendo collettivo non ha plurale. Qui il larinense sarebbe più ricco usando il plurale dei collettivi, seppur vi è rimasta l'idea di collettivo.

16. *Mohunji* sarebbe plurale di *mohunj*, nominativo invece dell'istrumentale, che del resto coincidono anche nel dalmato nel maschile; ma in Dalmazia il detto nome ha la forma *mahunja* ed è femminile.

Dajasze. Nikor njemu dajasze - (nessuno gli dava). Il larinense ha perduto la proprietà del dalmato di voler nelle proposizioni negative sempre il verbo negativo, quando anche la negazione fosse altrimenti espressa.

17. *Spoznatie* o è forma particolare del participio dall'infinito *spoznati*, o nel larinense l'infinito di questo verbo ha la desinenza *ti* raddoppiata *spoznatiti*, come si odono alcuni verbi nel raguseo: *jestiti* per *jesti*.

Korko - kolko; la permutazione *r - l*, avviene talvolta anche nello slavo-dalmato *sljuzsbenik*. Se *korko sljuzsbenik* non è una forma simile alla latina, *quantus servus*, ma all'altra *quantum servorum*, allora *sljuzsbenik* sarebbe genitivo plurale, forma che troverebbe riscontro ancora nella lingua parlata in Zara, e che anticamente era comunissima.

Moga otac, altra prova che il genitivo nei nomi è perduto, ma conservatosi negli aggettivi.

Imaju, plurale, confermerebbe che *sljuzsbenik* è plurale, oppure col soggetto cumulativo *korko sljuzsbenik* si adopera il verbo plurale, come appo i Dalmati coi collettivi?

Kruh, altro genitivo. L'idioma bulgaro patì ugual corruzione, mancando della forma del genitivo, ma vi sostituisce per segnacaso la preposizione *od*.

Od glad. Qui *od* non è segnacaso, ma vera preposizione voluta da *umiram*.

I - (e)- I Larinesi hanno perduto la congiunzione *a* (*e*) e vi sostituiscono la *i*.

18. *Poçie* dovrebbe essere indefinito, ma donde la *e* in fine?

Digdje, la *g* si ode poco nella pronunzia anche in Dalmazia; se poi quel *di* non ha il significato di *ove*, allora sarebbe una preposizione equivalente all'italiano *da, nel*, la frase *da mio padre*. Ammesso *digdje* (*ove*), l'elissi del *je* non avrebbe nulla di straordinario.

Çu, reç, futuro confrontato con *çu, poçie*, fa supporre un errore in *poçie* invece di *poç*, appartenendo *reçi* e *poçi* alla stessa classe di verbi.

Sa; qui *sa* non è più pronome, è verbo invece dello slavo-dalmato *sam* coll'elisione della *m*, il presente del verbo sostantivo si coniugherebbe nel larinese così: 1° *sa*; 2° *jes* o *'s*; 3° *je*.

Velike grih; dal predetto si potrebbe arguire che dovesse essere *veliko grih*; se no *velike* fa eccezione al predetto sulla desinenza maschile degli aggettivi.

Naprid, presso i Dalmati è sempre avverbio.

19. *Neka*; se *neka* non equivale al serbo-dalmato *nego*; la dizione *neka bit* apparirebbe irregolare, ritenendo *bit* per indefinito, come pare che sia.

20. *Vrat*, altro accusativo senza preposizione; in dalmato *na vrat*.

22. *Svoj sljuzbenik* è dativo plurale o singolare? Giudicando dal *otacu* il dativo singolare avrebbe desinenza propria; giudicando da *onizieh* e *tvojieh*, ed altri pronomi, il pronome dovrebbe conservare forma propria anche pel dativo plurale.

Halja, anche il femminile manca della forma propria dell'accusativo, e vi supplisce il nominativo.

Vitica, altro accusativo femminile.

Postole, a giudicare da *koij* (*Vers.* 16) sarebbe femminile.

Na noga, qui c'è la preposizione coll'accusativo. *Noga* è forse un rimasuglio di duale, essendo uno delle membra doppie del corpo, ove anche in serbo il duale ha maggior sviluppo che negli altri nomi.

23. *Tele tust*, un altro aggettivo desinente in consonante come *doctoĵan*.

24. *Umro*, forma contratta per *umrao* alla ragusea.

Zsiviç, forma di participio presente attivo simile al serbo-dalmato *zsivuçi* (vivens) come sta col predetto *zsivaç* al vers. 13? In dalmato il participio e il gerundio stanno in relazione di forma; in questo caso però *zsiv* aggettivo sta meglio.

Posca; qui sarebbe espulsa la *l* del partic. anche nel plurale.

25. *Na njive*, è *njive* plurale o un caso del singolare?

Scivie participio di *sciviti*; suppongo che la sillaba *scu* del serbo-dalmato *scuti* sia stata sciolta in *scivi*: se si conserva l'infinito *scuti*, è un participio irregolare il *scivie*.

26. *Zvan*, participio passato passivo. Siccome il nostro participio passivo italiano serve alla formazione dei tempi attivi, così qui credo per italianismo sia stato usato *zvan* invece di *zva*, *zvao*, o invece di *zovie*, sciogliendo la *v* come nel *scivie*. Qui il participio è pur usato per italianismo invece del gerundio passato: *chiamato un servo*, invece di *avendo chiamato un servo*.

Stvare, farebbe supporre perdita nello slavo-larinense la forma femminile in consonante; nel dalmato è singolare *stvar*, plurale *stvari*, femminile.

27. *Tele tusto*, questo arguirebbe di errore il *tele tust* del vers. 23.

Ka corrisponde al dalmato *kad* (quando); se non è una forma del relativo corrispondente al nostro *che* italiano, inserviente poi di congiunzione.

28. *Tie* (*htio*); il verbo *htjeti* ha perduto nello slavo-larinense l'aspirata, ma anche nelle città dalmate è da pochi pronunciato.

Molasze ulisti; l'infinito usato dopo il *molasze*, come da noi dicesi: *pregava di entrare*.

29. *Govoruç*, forma viziosa del gerundio invece di *govoreç*, usata però anche in Dalmazia.

Ze, forse *je*, altrimenti non si saprebbe intendere.

Otoj, si dice anche in Dalmazia *oto* per *eto*.

Torko godiszte, è *godiszte* singolare o plurale? La stessa questione che sul *korko sljuzsbenik* del vers. 17.

Zapovied, qui pare maschile; in dalmato è femminile.

Jedan kozle. *Jedan* e non *jedano*. Forse perchè *jedan* possa come neutro accordarsi con *kozle*.

30. *S kurve*, altro sociativo colla forma del nominativo.

31. *S menom*, forma usata anche in Dalmazia, ma in pochi luoghi, invece di *sa mnom* o *s manom*, che è più raro.

Sve moja stvar. *Moja* contraddice a quanto fu detto (vers. 26) circa ai femminili in consonante, i quali, se anche ci sono, nel plurale assumono la desinenza femminile *e*. *Sve* pare indeclinabile, altrimenti sarebbe *sva*, *moja*, ecc.

32. *Sada bisze scast sciniti - ora era a farsi festa*, italianismo, invece di doveva, *trebasze*.

Biç o è errore per *bie*, o è participio della forma *zsiviç*.

XII

Nel chiudere queste mie ricerche etnografiche intorno ad una piccola popolazione slava nell'Italia meridionale, mi sia concesso di ripetere quanto già dissi altre volte intorno allo studio delle lingue straniere viventi (1). La sua utilità è doppia. L'una per la sua applicazione alle scienze filologiche e storiche, l'altra per le relazioni commerciali dell'Italia. Quanto alla prima, mi pare che se con saviissimo concetto si stabilirono nelle maggiori Università del regno cattedre di lingue comparate, affidate a quei valentissimi professori, che sono Flecchia, Lignana, Teza, Ascoli, Lasinio e Marzolo, si dovrebbe necessariamente introdurre ne' licei l'insegnamento di parecchie delle lingue viventi più essenziali, senza del che le cattedre di filologia comparata non potranno avere se non scarsi allievi, dovendosi fondare l'insegnamento soltanto sul paragone dell'italiano, del greco e del latino, lingue che spettano ad una stessa famiglia. Rispetto ai commerci osservo che, dilatandosi la nostra navigazione per l'ampiezza acquistata dal nuovo regno italiano

(1) *Sull'insegnamento delle lingue moderne* (Giornale d'istruzione e di educazione. Torino, 1851, puntata 8°); e *Necessità d'istituire scuole di indostani e di arabo negli scali marittimi d'Italia* (*Bollettino dell'istmo di Suez*. Torino, 1857, n° del 15 maggio).

ch'ha lunghe e portuose spiagge bagnate da tre mari, dai quali fra pochi anni, per mezzo del canale di Suez, si penetrerà nel mar Rosso e nel mar Indico, i traffici tra l'Italia e le altre regioni cresceranno a dismisura, ciò che renderà necessario alla gioventù che s'indirizza al commercio ed alla marineria lo studio delle lingue viventi.

Ora perchè in qualche liceo non s'istituisce l'insegnamento di alcune di esse lingue? Perchè, a mo' d'esempio, tacendo del francese, inglese e tedesco che dovrebbe essere assai diffuso, ad Ancona, prospiciente alla Dalmazia, non vi sarà quello della lingua serba? Perchè a Palermo non si aprirà corso di lingua araba volgare, a Messina di turco, a Brindisi di neo-greco, ed a Genova e Livorno, ove sono tante le relazioni coll'America meridionale, di spagnuolo e di Portoghese? Se tal progetto fosse gradito, senza grande aggravio, si stabilirebbe un vasto insegnamento di lingue vive in Italia, non solo evitando l'accentramento che havvi in Francia con vero danno delle provincie, ma costringendo in certo qual modo ad una fusione di popoli, senza far sì che lo Stato sii nella capitale, sibbene spargendo l'attività in parecchi centri.

Sarebbe superfluo lo spendere parole a dimostrare l'importanza dello studio della lingua comune alla Dalmazia, Croazia, Czernogora, Hercegovina, Bosnia e Serbia per gl'italiani, giacchè, pell'Adriatico, siamo ad alcune miglia del litorale jugoslavo, e, costruita che sia la strada ferrata che deve da Fiume far capo a Semlino, noi saremo in breve a Belgrado che vi sta rimpetto; bene mi farò a chiedere l'attenzione de' miei lettori sull'essere l'idioma serbo molto affine al russo, cosicchè, quello conoscendo, in pochi mesi si può conoscere l'altro ch'è parlato da un popolo che tocca ai cinquanta milioni e domina dalla Proсна fino oltre allo stretto di Behering nell'America artica.

Usufruttuando le colonie slave del Molise, le tedesche di Gressoney, Alagna e Macugnaga, le greche di Bova nella Calabria e la catalana di Alghero (1) perchè da esse non si potrebbero trarre giovani onde indirizzarli ad essere poscia maestri

(1) Gli Algheresi sono una colonia catalana, per altro il loro dialetto più s'avvicina allo spagnuolo che qualsiasi altro volgare d'Italia.

di serbo, tedesco, greco e spagnuolo? Perchè non si trarrebbero da Aosta i maestri di lingua francese? Essi tutti di que' paesi avendo familiare la lingua italiana, perchè nati e dimoranti in Italia, della cui grandezza, libertà ed indipendenza non possono ch'essere caldi fautori, non lascierebbero temere che (profittando dell'autorità di maestri) non si facessero seminatori di massime contrarie allo spirito che deve animare la nostra gioventù. Quindi, infinattantochè non riavrà l'Italia i suoi confini orientali, l'insegnamento del serbo potrebb'essere dato a qualche chiaro ingegno di Acquaviva o San Felice.

Io non ebbi mai la ventura di veder presa in considerazione veruna delle proposte che io feci nell'interesse del paese, meno che dal conte di Pralormo, quando reggeva con molta sapienza il dicastero dell'interno, la riforma delle carceri di pena nell'antico Piemonte: non dovrei quindi sperare di veder accolto questo mio progetto d'insegnamento di lingue straniere viventi; per altro avendo il nuovo ministro dell'istruzione pubblica in Francia, il dottissimo ed attivo professore cavaliere V. Duruy, con lettera circolare ai rettori in data del 29 settembre ultimo, stabilito obbligatorio l'insegnamento pratico di lingue viventi nelle scuole di quel potente impero, mi fa sperare che il progetto da me vagheggiato possa essere tolto ad esame, giacchè è antica abitudine dei governanti in Italia di modellarsi sempre sulla Francia anche in ciò che contrasta coll'ingegno ed il carattere italiano.

Io ho per certo che l'istituzione dell'insegnamento del serbo almeno in uno dei licei d'Italia avrebbe un'influenza politica nella Dalmazia, e forse indurrebbe il Knez regnante di Serbia (principe molto culto, che fu allievo del grande slavista Vuk Stefanoviç, ed è sovrano di tali elevati intendimenti da potersi augurare che sarà il Vittorio Emanuele della frantumata nazione serba) a stabilire nella scuola superiore di Belgrado, capitale del suo principato, cattedra di lingua italiana, e così iniziare le relazioni intellettuali tra i due Stati prima di quelle politiche pel giorno che non può tardar molto a sorgere, del riscatto delle nazioni europee; giorno che renderà intime e frequenti ogni maniera di relazioni tra Serbia ed Italia.

La Serbia, dirò per ultimo, non è ristretta ai limiti dell'attuale principato di tal nome, ma comprende, oltre la Dalmazia e gli altri quattro paesi testè nominati, anche la Schiavonia, cioè i confini militari austriaci e la Voivodina. Ove poi a questi si aggiungesse il Cranio, e le regioni orientali della Stiria e della Carinzia, sebbene i Craniolini abbiano un volgare alquanto dissimile da quello degli altri Jugo-Slavi, avremo una popolazione di oltre cinque milioni.

Se delle produzioni letterarie scritte in questi vari dialetti serbi si componesse un solo Parnaso, la cognizione della lingua serba ci offrirebbe modo di gustare di molte bellezze; ed in vero, a cagion d'esempio, il poema epico l'*Osmanide* di Gundoliç, i due poemi comici: *Dervisiade* di Gozze e *Iegyupha* (lo Zingano) di Giubronaviç, la *Storia delle nazioni slave* di Raitç, le poesie del bano Jellaciç e quelle del conte di Pozza, sono lavori che onorerebbero qualunque culta nazione.

Ne dovrebbe invogliare a studiare il serbo un sentimento di gratitudine letteraria, giacchè i Dalmati tradussero con molta maestria nella loro lingua opere classiche d'Italiani, come sarebbero la *Gerusalemme* del Tasso, versione del Gundoliç, l'*Aminta* tradotto da Slatariç, la *Vita di Cristo* del cremonese monsignor Vida, volta dal latino per Palmotiç, ecc.

Dei canti popolari serbi così belli io non dirò parola, giacchè furono fatti conoscere agl'Italiani da quel forbito scrittore ed esimio filologo slavo ed italiano ch'è Niccolò Tommaseo, onore della Dalmazia, ove sortì la culla, e dell'Italia, ove studiò, elesse vivere, e della cui lingua seppe farsi autorevole legislatore.

FINE

